

Nomadi e profughi PERCHÉ L'ACCOGLIENZA CI TROVA IMPREPARATI

di FRANCO GARELLI

E COSÌ lo striscione con la scritta «Comune & Vaticano: restiamo umani», srotolato sul prato della Basilica di San Paolo a Roma, ha avuto effetto. L'emergenza Rom, l'ultima della serie, è rientrata il giorno di Pasqua, anche sulla scia del messaggio Urbi et Orbi in cui il Pontefice aveva esortato tutti ad accogliere in questo particolare momento storico i profughi e i rifugiati. Grazie alla Caritas locale che ha messo a disposizione una struttura di accoglienza in città, si è conclusa l'occupazione pacifica della basilica da parte dei Rom, fatti sgomberare dal Comune da un campo abusivo ai margini della capitale. Una protesta che ha reso rovente il dibattito pubblico e offerto un'idea di quanto su questi temi la società e le istituzioni siano divise.

Da un lato Roma Capitale apprezza l'iniziativa Caritas per la soluzione del problema, ma non intende deflettere dal programma di sgombero dei campi nomadi abusivi presenti sul suo territorio; dall'altra le associazioni di volontariato (con la Comunità di Sant'Egidio particolarmente mobilitata) che protestavano per questi sgomberi giudicati disumani e privi di soluzioni; in mezzo le guardie alla sicurezza e i gendarmi vaticani, preoccupati — prima, durante e dopo la veglia di Pasqua — assai più dell'ordine pubblico nella basilica che del dramma umanitario che si consumava sotto la sacra volta.

La si potrebbe chiamare l'incapacità di mettere in atto un'accoglienza responsabile, componibile con le non molte risorse oggi a disposizione, ma comunque doverosa se non ci si vuole estraniare dalla storia e anche dai compiti di un Paese civile e moderno. Non è solo, ovviamente, un problema della capitale, in quanto molte altre città vivono lo stesso dilemma se intervenire o meno in caso di insediamenti abusivi, per evitare che la tolleranza faccia da volano a situazioni impossibili.

E non è nemmeno soltanto un problema italiano, visto che — in una prospettiva più ampia — proprio oggi si terrà a Roma un vertice tra Silvio Berlusconi e Nicolas

Sarkozy dedicato all'immigrazione clandestina; un summit in cui il Presidente francese porrà nuovamente la questione di rivedere gli accordi di Schengen (sulla libera circolazione delle persone nello spazio europeo) alla luce delle situazioni straordinarie in atto e ribadirà la sua teoria del ripiegamento.

Si tratta di una posizione curiosa (emblematica delle tensioni che attraversano tutta l'Europa), che da un lato sembra riabilitare la recente protesta del nostro governo, tesa a chiedere agli Stati membri di considerare un'emergenza europea (e non solo dell'Italia, in quanto Paese di transito) l'ondata di flussi migratori connessi alle rivolte nel Nord Africa; ma che dall'altro sancisce l'idea che al desiderio che nei Paesi arabi si affermi la democrazia non corrisponde la volontà di contribuire a pagare in minima parte i costi umani e sociali di questi cambi di scenario. Di qui, appunto, la tentazione del ripiegamento, l'incapacità di elaborare strategie di accoglienza adeguate alla posta in gioco, il cedimento politico alle inquietudini e alle paure dei cittadini.

Pur su livelli diversi, le vicende dei Rom al centro della cronaca di questi giorni a Roma, o più in generale dei profughi dalla sponda sud del Mediterraneo, fanno parte di un'unica sfida che l'Europa ha di fronte e del destino che la riguarda; perché non ci si può sottrarre alla legge della storia e della propria collocazione geografica. Di mira qui è presa l'Europa tutta intera, in quanto area sviluppata più vicina alle linee di fuga, spazio geografico ma anche culturale più prossimo alle attese di emancipazione dei popoli del Nord Africa in rivolta. Certo vi possono essere delle preferenze nei sogni di speranza e di emancipazione di questi popoli, dovuti alla storia coloniale, ai legami di lingua e di costumi; ma sovente la scelta di un Paese entro il vecchio continente riflette valutazioni diverse, è frutto di filiere di rapporti e conoscenze o del tam-tam delle opportunità di accoglienza e di lavoro.

Per cui il rammarico che oggi si prova è che l'Europa

giunga a questa sfida divisa, frammentata, esausta; incapace di averla prevista per tempo e di farne un punto di forza per un suo rinnovato ruolo sociale e politico nel mondo. Che non è necessariamente un ruolo economicamente perdente, in quanto a lungo termine anche questa accoglienza può avere ripercussioni positive sia per le economie locali (degli Stati membri), sia per interscambi privilegiati con i Paesi che oggi cedono immigrati e risorse umane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

